



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

PER UN NUOVO PATTO DI SOLIDARIETÀ CON L’AFRICA

Storie, racconti, esperienze.

Eugenio Melandri

La prima parte della giornata aveva un senso che potremmo definire con **uno slogan: vogliamo compiere con l’Africa un cammino di solidarietà intelligente**. Per essere davvero solidali con la gente che vive in questo continente dobbiamo sapere, studiare, capire, analizzare quel che si sta muovendo in Africa, dove si situa il continente africano nel contesto internazionale e, al suo interno, dove si devono collocare le nostre azioni.

Stamattina abbiamo ascoltato tre interventi significativi, abbiamo saputo qualcosa di più su tre punti nodali da conoscere per attuare la solidarietà intelligente con il continente africano.

Scopo di questo incontro è anche incontrarsi tra realtà che stanno camminando con l’Africa per cercare di capire come, continuando ognuno a seguire i propri progetti e legami, collegarsi per intraprendere azioni comuni ed essere, in questo modo, più forti ed ascoltabili, capaci di fare opinione, pressione politica, essere più autorevoli.

Chiama l’Africa è sempre stata gruppo di associazioni ma vorremmo andare oltre, guardare quel che sta succedendo in Africa per cercare di cogliere situazioni particolari sulle quali riflettere, per concretizzare, se d’accordo, azioni comuni e rinsaldare o aumentare il collegamento tra noi.

In questo contesto gruppi, associazioni, esperienze e storie, si presenteranno, ora, per arricchirci ognuno dell’esperienza dell’altro.

Poi **vorremmo lanciare un’ulteriore proposta**, legata al fatto che lo sfruttamento sistematico delle risorse minerarie sta ferendo il continente africano ed, in particolare, la RD Congo, dove si trova la maggior parte del coltan, minerale prezioso.

Il coltan è estremamente strategico perché è indispensabile per l’elettronica e la tecnologia spaziale. Ci faremo aiutare da Gianni Alioti per vedere come studiare e far partire una campagna per la tracciabilità dei minerali, così come è stato fatto per i diamanti, in modo da non permettere che i minerali provengano da filiere di sfruttamento e filiere illegali.



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

I gruppi condividono

JAMA SAHARAWI – CINZIA TERZI

Condivido lo stile di Chiama l’Africa.

Da 20 anni mi occupo della popolazione saharawi e mi sono ritrovata spesso a riflettere sul tipo di intervento che attuiamo rispetto alle popolazioni con cui entriamo in relazione e che pensiamo di poter sostenere nel loro cammino.

Il popolo saharawi è il popolo del Sahara Occidentale, un paese africano che si trova al Sud del Marocco e che nel 1975, dopo la partenza della Spagna, la potenza coloniale che occupava il paese, è stato occupato militarmente dal Marocco, a nord, e dalla Mauritania, a sud. Nel '75 è scoppiato un conflitto armato che ha avuto termine nel 1991 quando, successivamente alla caduta del muro di Berlino, le Nazioni Unite se ne sono occupate.

Il Fronte Polisario, che è il legittimo rappresentante del popolo saharawi, e il regno del Marocco, si sono seduti, insieme all’ O.N.U., ad un Tavolo dove hanno elaborato un piano di pace, approvato nel 1991, che ha portato, come prima azione importantissima, al cessate il fuoco il 9 novembre 1991. Lo stesso Tavolo ha individuato una serie di tappe che avrebbero dovuto portare, in breve tempo, alla realizzazione di un referendum di autodeterminazione, sancito dal Diritto Internazionale per i popoli che non avessero ancora terminato il processo di decolonizzazione. Dal 1991 ad oggi il referendum non si è realizzato a causa di diversi motivi, uno per tutti la scarsità di risorse economiche.

Il Sahara Occidentale è il primo produttore mondiale di fosfati e la sua costa è molto pescosa; il Marocco, dall’occupazione del 1975, pur non essendo stata riconosciuta la sua sovranità sul territorio, continua a sfruttarne illegalmente le risorse.

La monarchia tenta di rimanere nel territorio sfinendo la popolazione saharawi, che in parte vive profuga nel deserto algerino, dove ha trovato rifugio dopo lo scoppio della guerra.

L’associazione che rappresento è stata fondata nel 2000 a Reggio Emilia; “Jama Saharawi” significa “tenda saharawi”, il luogo dell’accoglienza, perchè i saharawi, originariamente nomadi, accolgono nella tenda jama ogni ospite, anche inatteso.

Jama Saharawi nasce con 2 obiettivi:

- il primo è **sensibilizzare l’opinione pubblica su questi temi**, sconosciuti ai più.
- il secondo è **fare cooperazione internazionale**, instaurando un rapporto di sostegno sia alla popolazione profuga in Algeria sia a quella che vive sotto l’occupazione marocchina.

Le riflessioni che facevate sul tipo di cooperazione sono importanti; sono insegnante e metto a disposizione le mie competenze, abbiamo sviluppato progetti di tipo educativo e socio-sanitario, ne cito ad esempio uno che ha coinvolto anche la città di Parma. Si tratta di un progetto di sostegno ad un **laboratorio di produzione farmaci**.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

Tutti voi avrete saputo della sentenza sulla Novartis, il tema dei medicinali è importante e già dalla metà degli anni novanta nei campi profughi saharawi esiste un laboratorio per poter produrre farmaci in loco.

Il laboratorio non è totalmente autonomo perché i profughi vivono di aiuti internazionali e non possiedono materie prime, abbisognano del sostegno di altri (e il nostro progetto è sostenuto anche dalla regione Emilia Romagna), attraverso i quali è possibile ricevere le materie prime.

Nonostante le pressioni di alcune ONG, che volevano tutelare le aziende farmaceutiche, i saharawi hanno scelto di continuare quest'esperienza, che dal loro punto di vista è l'industria farmaceutica “in fieri” di un futuro Sahara Occidentale indipendente.

Di fronte alla crisi internazionale gli aiuti umanitari sono in forte diminuzione e avere una produzione locale che possa intervenire immediatamente, in caso di epidemie di dissenteria o altro, è una risorsa fondamentale.

Nell'agosto 2007, insieme ai Berretti Bianchi, abbiamo visitato per la prima volta la zona del Sahara Occidentale sotto occupazione marocchina. Fino a qualche anno fa l'accesso alla nazione occupata era particolarmente difficile, il Marocco ha anche costruito un muro che circonda completamente il Sahara Occidentale. Ad oggi osservatori internazionali, politici, giornalisti, spesso vengono rispediti al mittente. L'ultimo avvenimento è il caso di 4 parlamentari europei che sono stati dichiarati indesiderati dal governo marocchino e rinviiati a casa perché volevano visitare i territori saharawi e parlare con la gente per capire la situazione.

Dall'agosto 2007 intratteniamo relazioni dirette, in particolare con gli attivisti locali per i diritti umani, che dal '99 hanno cominciato a manifestare pacificamente per le strade; alla manifestazione pacifica il Marocco ha risposto con una forte repressione.

Prima si faceva riferimento alla primavera araba: Noam Chomsky, il noto sociologo di fama internazionale, riconosce che la primavera araba è nata a El Ayun, capitale del Sahara Occidentale occupato, quando alcune migliaia di saharawi sono uscite dalla capitale per insediarsi in periferia e costruire un piccolo accampamento dal quale denunciare le cattive condizioni di vita e di lavoro e chiedere un miglioramento delle condizioni sociali ed economiche. Nel momento in cui questa iniziativa, in principio sottovalutata, ha cominciato a raccogliere consensi, il Marocco l'ha repressa con la forza, nel novembre 2010, lanciando lacrimogeni e utilizzando idranti contro la popolazione, fino a scacciarla in modo violento. In seguito allo smantellamento dell'accampamento ci sono stati molti arresti, anche di attivisti saharawi, alcuni dei quali sono stati arrestati in casa, lontano dai luoghi incriminati, ma sono stati riconosciuti colpevoli di essere state le menti della manifestazione. L'8 febbraio scorso 25 persone sono state condannate da vent'anni all'ergastolo per aver minacciato la sicurezza del Marocco. La sentenza non è stata emessa da un tribunale civile, come avrebbe dovuto essere in quanto si trattava di civili, ma da un tribunale militare. Questo ha causato la sollevazione di alcune organizzazioni internazionali, tra le quali Amnesty International e Human Rights Watch, e la preoccupazione dell'O.N.U., che ha emesso qualche giorno fa l'ultimo Rapporto del Segretario Generale, in vista della scadenza del mandato della MINURSO, la missione delle Nazioni Unite in Sahara Occidentale. Mi soffermo su questo aspetto della giustizia marocchina perché la primavera araba sta coinvolgendo tutti i paesi del Maghreb e



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

probabilmente non è realistico escludere il Marocco da una complessa situazione di mancanza di rispetto dei diritti umani. In Marocco è stata modificata la Costituzione ma forse non in modo così sostanziale come ci mostrano. Molte dichiarazioni dei prigionieri politici condannati all'ergastolo sono state estorte con la tortura. Dopo la denuncia, da parte di alcuni di loro, di maltrattamenti in carcere, anche durante la fase di istruttoria, Human Rights Watch ha verificato che i verbali sono stati firmati con le impronte digitali, insolito, visto che tutti loro, di certo almeno un imputato che ha conseguito un Master in Francia, sanno leggere e scrivere. Anche questo mostra la violenza con cui questi atti sono stati prodotti.

TIME FOR AFRICA – UMBERTO MARIN

L'Associazione è nata nel 2005. Il nostro focus è lavorare con gli africani sostenendo idee ed iniziative da loro promosse con microprogetti di produzione di reddito.

Stiamo lavorando su **progetti**:

- **con modelli di sviluppo locale**, a partire da risorse locali, con una metodologia di intervento che si adatti alle varie situazioni. Questo ci ha portato a sviluppare sistemi di tecnologia appropriata per la costruzione di case a basso costo

- **con l'Università di Udine**, sull'utilizzo di stufe pirolitiche, che dovrebbero sostituire i bracieri che consumano carbone vegetale, dando un'alternativa al disboscamento.

La nostra attività si svolge in Costa d'Avorio, Togo, Etiopia, valorizzando la mediazione culturale degli africani che vivono in Friuli.

Abbiamo creato una rete informale che stenta a tradursi in rete consolidata, anche perché lavorare con associazioni africane non è facile. Da tre anni abbiamo organizzato **un gruppo gospel di 80 giovani di seconda generazione**, che ha unito 5 chiese africane; questo gruppo sta portando la propria arte e cultura in diverse manifestazioni culturali e di festa, aiutando a far comprendere che anche gli africani in Italia possono contribuire al bene comune.

Per promuovere l'Africa bisogna conoscerla, per agire con essa in modo corretto; già dal 2005, abbiamo promosso diversi cicli di conferenze, “l'Africa a zig zag” “l'Africa che non sai”, e una serie di 20 incontri lungo 2-3 mesi ogni anno. Quest'anno lanceremo “Africa worker”, 15 incontri sullo sfruttamento del lavoro in Africa e lo sfruttamento del lavoro africano in Italia. Stiamo ultimando questo progetto con alcuni fotografi internazionali che ci permettono di esporre le loro fotografie. Crediamo che il compito delle associazioni piccole come la nostra sia di far da catalizzatore e megafono, dando voce agli africani, per riuscire, anche sul tema del lavoro, a fare massa critica rispetto alle leggi che vengono proposte in Italia. Mi pare che non si sentano più voci di dissenso su questi temi.

Stiamo lavorando con alcune associazioni vicine per **creare reti**, cosa non facile perché significa condividere alcune azioni e contatti e scattano, spesso, dinamiche di gelosia e contrasti; è difficile fare massa critica.

La proposta di Chiama l'Africa, di fare da contenitore ed antenna sulla quale far convergere anche formalmente le associazioni, è una grande opportunità a patto che ognuno ceda parte



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

della propria sovranità alla rete.

Bisogna valutare se Chiama l'Africa è in grado di avere risorse e persone che lavorino sullo sviluppo della rete. Su questo noi ci siamo e porteremo con noi quelle 5-6-8 organizzazioni con le quali stiamo lavorando e con le quali già collaboriamo.

VIALE K – JEAN BOSCO NGULWE MUTAMBALA

La nostra associazione di volontariato ha sede a Ferrara, è stata creata da don Domenico Bedini, in città, nel 1992, per **accogliere le persone povere ed in disagio mentale** e con altri problemi economici.

Abbiamo a Ferrara **8 strutture di accoglienza**, io gestisco un dormitorio pubblico che accoglie gente indigente, visto il livello di povertà crescente. Abbiamo una **mensa** e qualche piccola risorsa, ogni giorno lavoriamo per far vivere la gente senza più speranza.

C'è gente ormai rifiutata anche dalle strutture comunali, proponiamo alternative per uscire dalla strada e vivere meglio.

EFREM, ECONOMIA DI RICONCILIAZIONE – GIANBENEDETTO COLOMBO

L'associazione si chiama “**Efrem – economie di riconciliazione**”, è nata nel 2007. EFrem è l'acronimo inglese di “**Energy FREedom**”. Lavoriamo su un piano di azione, già in corso di realizzazione, **a favore di villaggi africani**, con schemi tecnologici ed economici chiari.

Il piano si compone di tre progetti tra loro collegati.

Il primo progetto è un **sistema fotovoltaico fisso da villaggio**, con potenza massima di 20 kw e capacità produttiva di 500 litri di acqua bollente, onde evitare deforestazione e malattie gastrointestinali. Comporta un lavoro del sistema tra le 2 e le 3 ore a seconda del tipo di serbatoio coibentato che si può elaborare. Restano ancora a disposizione 5-6 ore di energia sempre a costo zero, che sostengono il secondo progetto.

Nel secondo progetto le ore di energia a disposizione serviranno per **irrigare e produrre attività generatrici di reddito nel villaggio**, recuperando anche le tradizioni locali. Alcune tra queste attività possono essere un cybercafé, una officina di lavorazione di metalli, un locale climatizzato per lo stoccaggio e la lavorazione delle derrate alimentari, frutta secca, marmellate. Abbiamo 14 mini businnes plan, modificabili secondo necessità senza problema.

Il terzo pacchetto di progetto è la **riforestazione**.

Attraverso i tre progetti possiamo sviluppare fortemente i meccanismi di sostegno previsti dal protocollo di Kyoto. “Fortemente” vuol dire che i meccanismi su cui agiamo, secondo i nostri calcoli, dovrebbero darci resa per almeno il 50% del costo del progetto.

Ci stiamo avviando verso l'autonomia sostenibile, la stiamo testando.

In cortile c'è una Land Rover 110 con 3 pannelli solari, batteria e tutto quanto serve per



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

produrre energia solare. **Partiremo con due jeep** di questo tipo, il 9 giugno, da Daar el Saalam e, senza alcuna fretta, **gireremo l'Africa** e faremo vedere alla gente che si può cucinare senza usare la legna, la fiamma, e che si può bere l'acqua pulita senza aver paura di morire. Raccoglieremo adesioni e cercheremo di rispondere alle richieste avviando un fondo sociale con il quale finanziare l'operazione.

Abbiamo formato finora 250 tecnici ed abbiamo inventato un sistema fotovoltaico mobile, una valigia fotovoltaica con tutto il necessario per generare energia per ricaricare 10 cellulari o due laptop... in poche parole un posto di lavoro; costa 600 euro e l'abbiamo in prova effettiva a Nairobi, la persona che la usa guadagna 60 euro al mese. Lavoriamo in simbiosi con la Chiesa cattolica africana, anche per avere punti d'appoggio in cui fermarci con le jeep.

AMICI DI KAMITUGA – CARLO ZAGATTI

Siamo un'associazione con sede a Ferrara. Nel Congo orientale, zona Grandi Laghi, si trova Kamituga, una città dove un sacerdote ferrarese, Don Dioli, nel 1968 cominciò ad occuparsi di bambini portatori di handicap a causa delle malattie che ancora non erano curate. Don Dioli ha costruito un paio di centri, che continuiamo a sostenere occupandoci di assistenza sociosanitaria e di scolarizzazione.

Siamo nell'ambito dell'**assistenza** classica con tutte le critiche che ciò può comportare. In questi anni abbiamo cercato di favorire la responsabilità della popolazione locale e, oggi, il Centro di Kamituga è gestito da personale locale, il responsabile è un ragazzo che era stato curato nello stesso Centro a suo tempo e lo dirige in modo egregio.

Il Centro non è completamente autonomo dal punto di vista economico ma la situazione del Congo è estremamente critica e le attività economiche stentano a decollare per la guerra, presente anche se non dichiarata.

Ci siamo occupati anche di **adozioni a distanza** ma ci siamo resi conto che, pur essendo fonte di soddisfazione per i donatori, hanno risvolti assolutamente negativi sui beneficiari ed abbiamo insistito allora per **l'adozione di una classe di scuola elementare** o di un gruppo di giovani che si preparano per una professione o di famiglie che accolgono orfani, cercando di dare un taglio più comunitario alle adozioni a distanza, importante per la realtà del Congo. Ci sono resistenze da parte dei donatori italiani ma chi capisce sa di fare un'operazione non di tipo emotivo.

GRUPPO MISSIONARIO MAENDELEO – RAYMOND EKANGA M.

Rappresento un'associazione per il sostegno a distanza allo studio dei bambini in Tanzania, Congo, Burundi. La nostra associazione, di Ferrara, ha risposto alla richiesta di aiuto di un Vescovo tanzaniano per le necessità di alcuni bambini della sua diocesi. **Sosteniamo 60-70 ragazzini**, alcuni hanno già finito l'Università perché la nostra associazione è nata nel 2006.

Nella diocesi di Mahenge sosteniamo anche i bambini malati per le **cure**, chiedendo di



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

prendere in carico un bambino per le cure mediche o per permettergli di studiare. Stiamo costruendo, su richiesta del Vescovo, una casa per bambini epilettici ed abbandonati, che sono già seguiti da un medico.

Sempre in Tanzania, nella diocesi di Kigoma, cerchiamo di aiutare i **profughi congolesi**, rifugiati dal 1996, sostenendo i ragazzi che studiano, per dar loro la possibilità di un futuro da protagonista.

Sosteniamo un gruppo di mamme attraverso il **microcredito**. Alcune famiglie di Ferrara ogni tre mesi mandano denaro alle mamme, che fanno piccolo commercio e rimborsano pian piano il capitale, che va a beneficio di un altro gruppo di mamme.

Oggi l'O.N.U. non sovvenziona più la Tanzania per i profughi e lo Stato cerca di invitare i congolesi a tornare in Congo, rendendo difficile la loro vita in Tanzania.

Cerchiamo di coinvolgere altri per lavorare insieme, per darci la mano e completarci l'un l'altro.

HAKI TUMAINI – FABIANA BRUSCHI

La nostra associazione “Haki Tumaini - Giustizia e pace” è nata l'anno scorso ma la sua storia comincia nel 2001, quando alcuni di noi hanno partecipato al SIPA, Simposio Internazionale per la Pace in Africa.

Nel 2006 siamo tornati due volte in Congo RD per l'osservazione elettorale internazionale alle prime elezioni libere, siamo stati nella zona dei Grandi Laghi, in Kivu e ci siamo innamorati del posto e della gente. E' nata in noi la **necessità di relazione e di rapporti con questo mondo** così diverso dal nostro e la costruzione di forti rapporti interpersonali ci ha spinti ad approfondire la relazione.

Nel 2009 un gruppetto di noi è stato invitato alla festa dei 50 anni del Centro Olame, che è stato fondato per sostenere l'alfabetizzazione e lo sviluppo delle donne nella città di Bukavu.

Siamo tornati l'anno dopo per i 50 anni dell'indipendenza del Congo e ci siamo detti che i viaggi avrebbero acquisito valore nel momento in cui fosse stato possibile costruire qualcosa insieme. Con un gruppetto di 10 persone abbiamo cominciato a valutare opportunità, avendo avuto l'occasione di conoscere la realtà. Pensiamo che conoscere prima di fare sia molto importante.

Ci siamo resi conto che possiamo offrire la nostra competenza, in questo momento **c'è un nostro amico dell'associazione a Bukavu per un progetto di informatica**; possiamo offrire la nostra relazione e alleanza; possiamo andare in Kivu per valutare insieme cosa possiamo fare gli uni per gli altri. Stiamo sostenendo un progetto di mamme che si chiama **“Regalami una capra - una capra per studiare”**, nell'isola di Idjiwi, per sostenere una famiglia e mandare i bambini a scuola. Ci rechiamo in Congo durante le nostre vacanze e cerchiamo di collaborare anche alle tante piccole cose che troviamo di volta in volta.

Vogliamo fortemente, ma è molto difficile riuscirci, sensibilizzare a livello locale, qui, siamo di Reggio Emilia, sul perché oggi siamo qua noi insieme e riportare ad altri quello che stiamo



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

discutendo, ma è un messaggio che, in questi tempi di crisi, sembra non voler passare.

DINAMICA DELLA DIASPORA CONGOLESE IN EMILIA ROMAGNA - JAQUES GALANGWA

E' un'associazione, un **movimento degli studenti congolesi dell'Emilia Romagna**, ci uniamo per ragionare sulla situazione del nostro paese. Come sapete la maggior parte degli esperti che parlano della situazione in Congo, qua in Italia, sono italiani o belgi o francesi; ci siamo chiesti come mai gli altri parlano delle nostre difficoltà e noi viviamo qui nella tranquillità, forse perché abbiamo da mangiare e bere...

Perché non ci indigniamo per la situazione nel nostro paese e non la denunciemo?

Il nostro obiettivo è **diffondere le informazioni**: oggi si parla di 8 milioni di morti e ci siamo chiesti il motivo per cui è un genocidio dimenticato dall'umanità e noi congolesi assistiamo inermi ad una situazione così drammatica.

Con la marcia di John Mpaliza, uno di noi che ha marciato prima da Reggio Emilia a Roma e poi da Reggio Emilia a Bruxelles, per attirare l'attenzione sulla nostra drammatica situazione, e poi ciascuno di noi nel suo piccolo mondo, abbiamo iniziato a riunirci per far conoscere la situazione nel paese a livello europeo ed internazionale.

Nelle nostre attività organizziamo incontri: quest'anno ne abbiamo programmati già 3, il primo il 27 aprile a Bologna, una tavola rotonda con l'appoggio del Comune per poter presentare la vera situazione del paese a Bologna ed in Emilia Romagna in generale. Il 28 a Reggio Emilia comincerà una settimana culturale in cui cercheremo di presentare le difficoltà che abbiamo soprattutto all'est del paese; a livello internazionale vogliamo collaborare con tutte le realtà congolesi, nonostante la dispersione, perché siamo un popolo disperso... c'è una rete che sta nascendo per cercare di dare una nuova vita alla politica congolese.

Ci incontriamo in teleconferenza con i congolesi negli Stati Uniti ed in Europa per riflettere sulla nostra situazione, stiamo organizzando una **conferenza internazionale** per presentare il dramma del nostro paese. Lavoriamo soprattutto con amici italiani, cercando appoggi non economici, perché non abbiamo quello scopo.

Il nostro obiettivo è riflettere insieme sulle piste da proporre per arrivare alla pace e allo sviluppo senza usare le armi.

SALVIAMO IL CONGO - P. GUSTAVO

Stamattina mi ha chiamato Aida Andreatta, segretaria di Salviamo il Congo, una commissione che ha base a Torino, e mi ha chiesto a cosa serve radunarci ogni volta, andare a fare la marcia mondiale delle donne nel 2010, 116 paesi rappresentati, tutte le donne del mondo.... andiamo a manifestare in Congo perché vi si trova mezzo milione di donne stuprate, è straziante... e facciamo seminari e parliamo...



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

Fino a quando? Vorrei una risposta.

Salviamo il Congo, basta!!, abbiamo parlato e sentito già abbastanza! facciamo almeno come la Veronica, che ha avuto il coraggio di uscire dalla folla per asciugare il viso di quell'uomo condannato ingiustamente. Non ha avuto paura del capo del mondo per fargli conoscere che lei apparteneva a quell'uomo. Noi abbiamo nelle mani solo un panno umido.

Andiamo in Congo per abbracciare queste donne, 2000 donne, ricoverate in ospedale a Panzi, quartiere di Bukavu, distrutte. I medici tentano di ricostruire i loro genitali. Se qualcuno vuole inviarci qualcosa, non mandiamo e-mail e trasferimenti, noi ci andiamo, rappresentiamo la Chiesa italiana per dire “soffriamo con voi”.

Questa iniziativa è nata ai piedi della sindone di Torino, per togliere la paura..... l'O.N.U. con un esercito di 20mila caschi blu, in Congo da 16 anni, non conosce l'esistenza di questi massacri..? perché nessun giornale ne parla? Perché la televisione tace?

TERRA MADRE – ENRICO LOVATI

Voglio solo portare l'adesione di Terra Madre per un possibile progetto insieme. Noi abbiamo un progetto di “**mille orti in Africa**” che è quasi completato, ne abbiamo circa 900. Sono andato in Congo e confermo pienamente quello che è stato detto ma ho visto anche orti comunitari straordinari. Noi qui non riusciamo a realizzarli mentre a Kinshasa sono splendidi. Do la disponibilità massima a lavorare insieme.

STUDENTI UNIVERSITARI ANGOLA – AUGUSTO

Il prossimo mese si parla tanto di Africa... il 25 maggio è il giorno in cui si festeggia l'Unione Africana, se si parla di Africa vuol dire che non è dimenticata.... si parla di sviluppo!

Come angolani stiamo studiando per ricostruire il nostro paese, in pieno sviluppo grazie alle risorse nazionali che abbiamo. Il 25 maggio alla sala Bizzozzero al Parco a Parma ci sarà una **fiesta per l'Unione Africana**, vi invitiamo tutti a partecipare.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

LA TRACCIABILITÀ DEI MINERALI

di **GIANNI ALIOTI**

Sono responsabile dell'ufficio internazionale della federazione dei metalmeccanici della CISL. Ho pochi rapporti con i paesi africani, fatto salvo il Sudafrica ed il Magreb per le imprese transnazionali del settore metalmeccanico che vi si trovano.

L'evoluzione in corso in Africa spesso dipende dalle imprese transnazionali, che controllano le risorse nazionali (e non sempre rispettano i diritti umani, la tutela dell'ambiente e i diritti all'utilizzo delle risorse da parte degli abitanti del territorio in cui si trovano).

Il tema “tracciabilità dei minerali” è complesso, io ho focalizzato l'attenzione su Congo e sul coltan, per ora.

Alcuni dati sulla RDC (Repubblica Democratica del Congo ndr):

- dal 2000 al 2012 siamo passati da meno di 50 a più di 70 milioni di abitanti.
- dopo la fine del primo conflitto “mondiale” in Africa nel 2006, anche se la guerra è continuata poi in Kivu, le esportazioni dalla RDC sono quadruplicate e si riferiscono quasi interamente alle materie prime, ciò significa che alla popolazione congolese non resta valore aggiunto sui prodotti.
- Il tasso di crescita del PIL dal 2003 al 2011, fatta salva una lieve flessione nel 2008-09 per la crisi finanziaria internazionale, è sempre sopra il 6%, un dato rilevante, ma se si misura il PIL pro capite nello stesso periodo, c'è un calo significativo, con valori che si attestano intorno ai 350 dollari/anno per persona. Da ciò si deduce che la ricchezza viene trasferita altrove.

La RDC fa gola perché vi sono molte miniere di coltan, oro, diamanti, stagno, carbone, ferro, cobalto, zinco, piombo, rame, manganese.

Nella legislazione statunitense, che è intervenuta nel 2011 per evitare che l'esportazione di minerali alimentasse la guerra e l'instabilità del Kivu, per coltan, tungsteno, stagno e oro, è stata promulgata una normativa che vieta alle imprese U.S.A. di importare o utilizzare minerali provenienti dalle zone di guerra in Congo che non abbiano garanzia e certificazione di provenienza.

Il Congo possiede ampie risorse forestali, ingenti giacimenti di oro, diamanti, rame e coltan. Il Congo possiede l'80% delle riserve mondiali di coltan.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

Coltan è l'abbreviazione di un termine scientifico, **columbite-tantalite**: si tratta di una miscela complessa di due minerali che rientrano nella classe degli ossidi e che si trovano raramente puri in natura, quasi sempre sono mischiati con altri minerali.

Il coltan si estrae soprattutto ai confini con l'Uganda, nella regione del nord e sud Kivu e, in piccola parte, in Rwanda. A causa delle estrazioni di coltan la popolazione ha visto espropriate le proprie terre mentre, dato inconfutabile anche da parte dell'O.N.U., gli introiti delle miniere hanno finanziato la guerra.

Gli **impatti ambientali sono stati gravissimi** e i diritti presenti e futuri degli abitanti continuano ad essere violati. E' giusto che nel mondo si prenda atto di quanto successo a fine secolo e negli anni 2000 in termini di massacri, che hanno avuto una dimensione allucinante, ma la cosa più grave è che questa situazione di guerra sta continuando, anche se in un perimetro più piccolo.

La comunità internazionale ha grosse responsabilità perché non è assente dalla RDC, ma le notizie diffuse sono scarse. Sul territorio sono presenti 16mila caschi blu O.N.U. che dovrebbero andarsene perché costituiscono un problema: se non sono in grado di impedire quel che avviene ciò vuol dire che anche loro sono implicati nei meccanismi di corruzione, negli interessi privati in cose pubbliche, nel controllo mafioso, perché con 16 mila uomini armati si può esercitare il controllo di un territorio.

Il coltan è il minerale di estrazione primario da cui si ricava il tantalio, un metallo **impiegato in cellulari, computer, play station, vari prodotti di elettronica di consumo**.

Dal coltan si estrae anche un altro metallo, in questo caso secondario, il **niobio**, di cui il Congo copre il 10-15% della produzione mondiale. Il niobio si usa nella metallurgia per la preparazione di leghe metalliche con elevato punto di fusione, per aumentare la resistenza alla corrosione di alcuni tipi di acciai inossidabili, per la preparazione di superconduttori elettromagnetici; il principale produttore è il Brasile, in cui ci sono molte miniere di coltan ricco soprattutto di niobio.

Dal coltan della RDC si recupera in maggior parte il tantalio, sotto forma di polvere, che si usa nell'industria dell'elettronica e dei semiconduttori per la produzione di condensatori ad alta capacità e ridotte dimensioni, quelli utilizzati nell'industria dei cellulari e dei computer.

Si stanno già progettando dei condensatori a doppio strato che renderanno possibile la carica di un cellulare in pochi minuti o una durata superiore delle batterie delle auto; forse questo risolverà alcuni problemi che frenano la diffusione delle auto elettriche.

Questa risorsa è interessante dal punto di vista ambientale e dell'efficienza energetica perché migliora le rese degli apparecchi elettronici, oltre a costituire un interesse strategico per una componente radioattiva che può essere utilizzata nell'industria missilistica, in



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

aeronautica, in altri ambiti.

In RDC si procede all'estrazione del minerale, che viene raffinato e fuso in Rwanda, Uganda e Kenya; in molti casi il minerale viene trasportato direttamente nei porti di Tanzania e Kenya per essere destinato rapidamente ad alcuni paesi asiatici: Malesia, Indonesia, Thailandia e Cina.

In Asia il coltan è trasformato in metalli che, in U.S.A o in Europa, talvolta anche in Asia, vengono ulteriormente trasformati in componentistica elettronica. In Cina, Malesia e Indonesia si assemblano anche prodotti finiti, in Thailandia avviene soprattutto la raffinazione e fusione per realizzare il metallo. Diverse imprese, europee ed estere, gestiscono il trasferimento del minerale e lo sfruttamento minerario in loco. Quindi troviamo una responsabilità europea già in RDC. Alcuni anni fa ci fu una denuncia esplicita e documentata di un'azienda controllata dalla Bayer. Il caso venne alla luce in quanto questa azienda trafficava direttamente con il principale fronte della guerriglia in Congo.

Alcune industrie che utilizzano il coltan per la componentistica sono **Samsung** e **Intel**, per la produzione elettronica **Microsoft**, **Motorola**, **Sony**, **IBM**, **Apple**. In pratica tutti i produttori di elettronica di consumo utilizzano in qualche modo il coltan che viene estratto in Congo.

Dobbiamo tener presente anche della quantità di platino, alluminio, oro e argento presenti, per esempio, in un cellulare. Un iPhone 3 ha un valore intrinseco nella fase di riciclaggio di circa 135 dollari.

Quali azioni promuovere contro i conflitti minerari?

Il coltan rappresenta il paradigma di questo problema, che si può applicare per tante filiere produttive.

Si possono promuovere azioni di:

- ✓ **consumo responsabile**, favorendo il massimo uso dei prodotti, il loro riuso ed il loro riciclo, che riduce la necessità dello sfruttamento minerario.

Nel caso specifico del Kivu ci sono anche violazioni gravi e documentate dei diritti fondamentali dell'uomo e delle comunità locali, un impatto ambientale devastante, che veramente insanguinano quello che utilizziamo; per cui il consumo ambientalmente responsabile non è sufficiente.

C'è bisogno anche del:

- ✓ **consumo critico, boicottando** quei prodotti che contengono materiale insanguinato. Alcune campagne simili hanno influenzato il comportamento delle imprese transnazionali.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

- ✓ A livello dei lavoratori si possono, invece, organizzare **reti sindacali globali** e chiedere conto della responsabilità sociale ed ambientale delle imprese, al di là di quello che unilateralmente dichiarano.

Per avere successo, la nostra azione deve però **inserirsi in un contesto istituzionale** che assume la responsabilità della tracciabilità e del controllo delle certificazioni dei minerali / metalli che sono utilizzati. Come ha fatto il presidente Obama. Prima delle ultime elezioni presidenziali è stato oggetto di attacchi furiosi da parte delle imprese transnazionali americane, specie IBM e altre, contro la normativa che aveva introdotto. Dopo che fu approvata la normativa negli Stati Uniti, anche il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione in cui ha chiesto alla Commissione Europea e al Consiglio Europeo di legiferare sulla tracciabilità dei minerali, per arrivare ad una certificazione.

I sindacati devono avere la forza e la capacità di negoziare **accordi quadro internazionali** all'interno delle imprese transnazionali del settore elettronico, chiedendo alle aziende di determinare la provenienza dei minerali presenti nei loro prodotti, assicurandosi che non siano stati estratti da miniere alla base di conflitti locali e che il loro commercio non sia controllato da un sistema mafioso o militare. Come avviene in Kivu per lo sfruttamento del coltan da parte dei gruppi armati congolesi. A questo si dovrebbe affiancare un meccanismo di certificazione che favorisca le comunità locali e le aziende che realizzano prodotti privi di materiale insanguinato.

In pratica bisogna tener conto anche delle ricadute sulle persone che lavorano nel settore e sulla comunità locale e bisogna premiare le aziende virtuose, attraverso un consumo critico e responsabile.

L'anno scorso una ONG (organizzazione non governativa) ha pubblicato un rapporto in cui classifica il progresso verso un uso responsabile dell'approvvigionamento dei minerali utilizzati nelle aziende di elettronica. Nel rapporto hanno usato una serie d'indicatori, volti a stabilire il cammino che stanno facendo le imprese rispetto alle responsabilità delle loro catene di fornitura, in particolar modo nei confronti dei minerali utilizzati. Vi sono aziende inserite in una fascia verde, che adottano misure per cercare di avere un comportamento etico; pur non essendo arrivate ad avere la certezza che nel prodotto non ci sia più nulla d'insanguinato, le aziende in fascia verde sono sopra il 30% della produzione pulita, es. Intel, HP, Philips, Apple, Motorola, Nokia, Panasonic ecc.. Altre aziende, in fascia gialla, si stanno impegnando, ma sono ancora al di sotto del 30%, per es. IBM, Sony, Samsung, Toshiba ecc.

Canon, Nikon, Sharp, HTC e la Nintendo (la peggiore), nonostante le denunce continuano, in maniera indistinta ad utilizzare ampiamente minerali, anche se hanno la certezza che provengano dal contrabbando e da zone di conflitto armato in cui si compiono gravi violazioni dei diritti umani.

Dobbiamo trovare il giusto contrappeso per contrastare il dominio delle imprese transnazionali premiando le aziende virtuose. Le imprese asiatiche non si stanno muovendo nella direzione della tracciabilità del minerale perché hanno subito minori pressioni da parte



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

dei legislatori, dei consumatori, delle campagne internazionali.

Noi, come “**IndustriALL Global Union**”, il **sindacato industriale mondiale** di cui siamo affiliati come federazioni italiane dei metalmeccanici, dei chimici e dei tessili, partecipiamo da anni ad una **campagna internazionale** che, come la più conosciuta Abiti Puliti, non riguarda solamente i minerali, la loro tracciabilità e certificazione di provenienza, ma anche il comportamento delle aziende dal punto di vista ambientale, nel rapporto con i lavoratori e con le comunità locali.

Il caso più emblematico di questa campagna è la Foxconn, multinazionale, parte di un gruppo taiwanese, che lavora componenti elettronici per molte aziende multinazionali, ha un milione e mezzo di lavoratori in Cina. È divenuta famosa qualche anno fa perché, in uno stabilimento cinese dove lavorano 450mila persone, ci furono una sequenza di suicidi di giovani lavoratori, che vivevano in fabbrica e subivano un controllo quasi poliziesco. 40mila di loro svolgevano funzioni di guardia, non potevano neppure parlare tra loro nei reparti... a cui seguì una denuncia internazionale.

La Apple, che fu investita dalla campagna internazionale, “Good electronics”, che ne colpiva l'immagine, si è preoccupata di far aumentare i salari e migliorare le condizioni di lavoro dei giovani, l'azienda ha assunto psicologi, chiamato monaci buddisti per i funerali dei suicidi, fatto firmare ai lavoratori che non si sarebbero suicidati, ha fatto installare chilometri di rete intorno ai dormitori in modo che se anche i ragazzi avessero tentato di suicidarsi ci fosse un impedimento fisico. Il sindacato ufficiale cinese, che in fabbrica non c'è, legato al Partito Comunista, aveva organizzato sportelli esterni per chi avesse bisogno di assistenza. Nonostante tutte queste misure per due anni la situazione di sfruttamento e oppressione non è sostanzialmente cambiata. Poi all'inizio di quest'anno c'è stata una ribellione da parte di alcune migliaia di giovani lavoratori. Durante uno sciopero hanno assaltato gli uffici della direzione e dato fuoco ad alcuni impianti. Attraverso un'efficace campagna internazionale di pressione su Apple, finalmente la multinazionale americana e la Foxconn hanno ammesso che il problema erano le condizioni di lavoro e il fatto che i lavoratori non avevano alcun diritto ad una propria rappresentanza sindacale. Si è così deciso di dare vita al primo consiglio di fabbrica con delegati eletti democraticamente dai dipendenti, cosa impossibile in Cina.

Vi ho raccontato anche questo esempio per dimostrare che, se ci sono i giusti contrappesi e si assecondano azioni a livello internazionale, c'è la possibilità di ottenere risultati che fino ad un anno fa erano impensabili.

Io spero che anche rispetto al Kivu vi sia una presa di coscienza e, partendo dall'iniziativa di Chiama l'Africa, si possano riunire persone, sindacati, aziende, a livello nazionale e internazionale, perché si faccia giustizia e la situazione per la popolazione congolese possa migliorare.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

INTERVENTI

P. Silvio Turazzi

Mi sembra che l'incontro di oggi sia significativo e, prima di tutto, vorrei ringraziare i Missionari Saveriani che accompagnano, con grande apertura e da 15 anni, questo cammino.

Grazie a Eugenio Melandri, alla sua fantasia, intelligenza e competenza, a Guido Barbera del CIPSI, al contributo di tante persone e di queste realtà, il nostro cammino è proseguito fino ad ora.

Ci troviamo davanti ad un **movimento di simpatia, attenzione, legame al continente africano**, che va al di là di ogni istituzione, è un legame che si intensifica anche per la presenza di diversi fratelli e sorelle d'Africa, ci stiamo accorgendo di cosa vuol dire camminare insieme.

Quindici anni fa non potevamo prevedere e valutare questa possibilità. Guardando il futuro, penso non ci sia bisogno di pensare a grandi organizzazioni ma di **creare un coordinamento leggero, snello...** questa esperienza ha collegato e fatto proposte che hanno aiutato la crescita della conoscenza e dell'attenzione ai grandi valori che l'Africa trasmette ed anche delle nostre responsabilità, perché si sta vivendo il neocolonialismo e lo riteniamo inaccettabile.

Siamo **un'unica famiglia umana**, è importante sapere che si comprano milioni di ettari di terre per produrre biocarburante coltivando mais, sorgo e soia, che sono alimenti di base per l'Africa e se qui abbiamo problemi con l'Euro, in tanti paesi africani si vive con centesimi, non con qualche Euro.

Questo è il frutto di una società che ognuno di noi non vorrebbe, allora credo che un collegamento semplice vada sviluppato, a fronte dell'esperienza vissuta direi che abbiamo bisogno di **tenerci per mano, di valorizzare questo movimento di simpatia tra di noi**, che abbiamo riconosciuto qualcosa di valido nei rapporti che ci legano gli uni agli altri. Abbiamo sentito il valore di culture altre, il bisogno di essere onesti nei rapporti tra i popoli.

La società civile che rappresentiamo propone una prospettiva di futuro reale, che dobbiamo costruire concretamente perché non resti una nebbiolina che si dissolve.

Ho apprezzato molto le affermazioni di coloro che hanno dichiarato di essere disponibili a compromettersi con un legame leggero di individui e gruppi.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

DOMANDE

1. Se il coltan è estratto per l'80% in Congo, se blocchiamo l'esportazione di coltan insanguinato non rischiamo di impoverire maggiormente i già poveri che lavorano nelle miniere?
2. Dal punto di vista della trasformazione, che crea valore aggiunto in loco, quali sono i vincoli per poterla attuare (oltre alla stabilità politica)? Gli investimenti per permettere una trasformazione sul suolo congolese sarebbero troppo alti? Perché potrebbe essere una possibilità di aumentare le ricadute sociali positive nella regione, creando posti di lavoro.
3. Avverto tutti che su twitter ho fatto un hastag minerali insanguinati
4. In Congo RD non c'è la guerra civile. Abbiamo avuto la guerra civile negli anni '60, dopo l'indipendenza e la morte di Lumumba. Ora, da 20 anni subiamo una guerra di occupazione per sfruttare il coltan, solo nella parte orientale del Congo, nel Kivu. Vi chiediamo di aiutarci a far sapere alla gente che non si tratta di una guerra civile ma di occupazione del territorio in cui si trovano le miniere di coltan.
5. Sappiamo delle guerre in Africa, le loro cause e il loro sviluppo, ma non si parla mai di soluzioni. Non ci si ascolta, stiamo dicendo sempre le stesse cose, se, in questi dibattiti, si cercasse qualche soluzione, noi africani saremmo felici. Lo dico perché sono della Costa d'Avorio e anche noi stiamo subendo una guerra che non vogliamo.
6. Dubito dell'efficacia degli strumenti di tracciabilità, gli strumenti elettronici sostituiscono ormai i prodotti di base ed abbiamo sempre bisogno di nuovi prodotti. Ho lavorato sulla sicurezza del lavoro e sapere di certe condizioni di lavoro è pesante, come è pesante la situazione in Italia.
7. Ci vuole maggior cultura del lavoro, in Italia e all'estero, ad alti livelli, servono migliori meccanismi di solidarietà locale, nazionale e globale, perché solo facendosi carico di nuovi modelli di lavoro si stimola la sensibilità di ciascuno.
8. E' vero che la Nokia ha dichiarato che i suoi telefoni non usano il coltan del Congo?
9. C'è una recrudescenza del controllo mondiale dei mercati economici, paesi come la Cina non hanno cultura del lavoro e attenzioni verso i lavoratori.
10. Noi possiamo solo fare informazione.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

RISPOSTE

di Gianni Alioti

Circa l'80% del coltan disponibile si trova in Congo RD ma l'estrazione, in Congo, copre il 15% di quella mondiale. Il coltan si estrae anche in Brasile, Canada, Australia, altri paesi, sicuramente, come si diceva in un intervento, con costi di estrazione molto più elevati di quelli congolese.

In Congo le condizioni di lavoro sono durissime, si fan lavorare i bambini, pagandoli pochissimo, l'estrazione avviene in cunicoli strettissimi, i guadagni sono molto elevati per gli intermediari. Un kilo di coltan raffinato si vende a 600 dollari, un adulto estrae giornalmente un kilo di prodotto. I bambini minatori guadagnano pochi centesimi al giorno, gli adulti qualche dollaro, ma i margini di sfruttamento del Congo non sono permessi in altri paesi.

Con la riforma attuata negli Stati Uniti non hanno deciso di boicottare l'importazione del coltan congolese ma di certificare che non è estratto in area di conflitto.

Dobbiamo **cambiare il nostro linguaggio per cambiare le cose...** la guerra in Kivu non è civile ma guerra di interessi statali, militari, mafiosi, per sfruttare interessi immensi dal punto di vista economico, avvantaggiando i gruppi armati che subiscono il bando del commercio delle armi ma scambiano armi con minerale.

Bisogna **liberare la popolazione da un conflitto armato** che provoca violenza diretta nei confronti della gente, che la rende schiava, perché anche coloro che lavorano nell'estrazione dei minerali vivono di lavoro forzoso, si indebitano per iniziare l'attività e sono costretti a lavorare per gli arricchiti intermediari.

Il Parlamento Europeo aveva chiesto alla Commissione Europea di realizzare la tracciabilità e certificazione dei minerali, funzionale non all'interruzione dell'estrazione mineraria, che è importante anche per aumentare l'efficienza energetica e diminuire l'impatto ambientale, ma al rispetto dei diritti dei lavoratori.

Bisognerebbe anche **favorire la crescita della filiera in RDC**; oggi gli investimenti esteri sono focalizzati alle fonderie e raffinerie che estraggono il coltan dal minerale grezzo ma che sono ubicate in Uganda e Rwanda, mentre la gestione del trasferimento del minerale, spesso illegale, ha base in Tanzania e Kenya. Si tratta di fatto di un'espropriazione illecita di minerali e ricchezze dal paese.

Sulla questione di una campagna di informazione e pressione a livello europeo, è lo scopo ultimo delle cose in discussione. Bisogna **far crescere la cultura del lavoro e dei consumatori**, sensibilizzando le persone al non acquisto di prodotti di provenienza criminale e all'uso, riuso e riciclo degli apparecchi, per limitarne il consumo e la distruzione delle risorse.

Alcune aziende hanno effettivamente deciso di non comprare coltan in Kivu, assumendosi un costo maggiore a fronte della non certificazione di materia prima che sia priva di implicazioni negative di natura etica.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

PROPOSTE ORGANIZZATIVE

E CONCLUSIONI

Eugenio Melandri

La nostra Presidente, Odile Krugell, ha preparato una presentazione delle attività svolte da Chiama l'Africa in questi anni.

Ci candidiamo a **riprendere la strada del collegamento tra noi**, avremmo previsto anche di cominciare a parlarne ma, vista l'ora tarda, insieme agli atti del seminario vi spediremo una **proposta di riflessione/questionario** in cui proporremo di riattivare il collegamento, sia personale che tra le associazioni, per mettere in rete le tante attività fatte in Italia sull'Africa, che, da sole, rischiano di non avere impatto dovuto.

Elaboreremo meglio la proposta ed è bene essere stati ad ascoltarci. Proporreremo una rete snella, il trovarci ogni tanto per fare il punto delle attività, lanciare proposte insieme, valutare emergenze...

I tempi del cambiamento sono lunghi e difficili e noi proviamo a fare la nostra parte per aumentare un briciolo di giustizia ogni giorno sulla terra.

La storia di Chiama l'Africa

A cura di Odile Krugell

E' stato arduo riuscire a concentrare le attività di Chiama l'Africa, che sono state quantitativamente e qualitativamente troppe.

Ci siamo accorti di essere stati bravi, pur senza essere troppo autocelebrativi.

Si parte da Goma, che è stata la culla di Chiama l'Africa; negli anni '80, con la caduta del muro di Berlino ed altri eventi, molti paesi africani ricercano una maggior democrazia. Sulla scia di questa ricerca si inventano le “Conferenze nazionali sovrane” in Africa, con il coinvolgimento delle società civili.

In Congo la Conferenza nazionale sovrana, cominciata nel '90 e terminata nel '92, è stata uno stimolo alla richiesta di apertura democratica. Nel '92 inizia la contestazione nei confronti di Mobutu e la richiesta di democrazia, in Rwanda si prepara il genocidio, a Goma si svolge un convegno, organizzato con i saveriani, “per un nuovo progetto di solidarietà”



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

A Parma nel '93 un gruppo di missionari e laici italiani lancia l'appello “Una firma per lo Zaire”

Nel '93-'94 nasce un gruppo di lavoro che viene registrato come “Gruppo Africa” e si presenta ad un convegno.

Nel '95 si svolge una missione di giornalisti, invitati dal “Gruppo Africa”, nella regione dei Grandi Laghi, a cui segue una campagna raccolta firme e invio di cartoline al Presidente della Repubblica .

In seguito, negli anni, saranno proposti ed attuati altri **viaggi**, in Benin, in Congo, in Senegal più volte, in Burkina Faso etc etc.

Nel 1995 si lanciano diversi **appelli e campagne**, e si propone un viaggio di una delegazione parlamentare nella regione Grandi Laghi, a cui farà seguito il viaggio in Burundi di un senatore.

Nel '96 nasce la campagna “Accendiamo i riflettori sull'Africa”, che sfocia nella campagna “Chiama l'Africa, per un nuovo patto di solidarietà”, non ancora formalizzata in associazione.

Nel '97 si apre la segreteria in via Baldelli a Roma, si formalizza il Comitato promotore di Parma, si lancia l'iniziativa raccolta di 2 milioni di firme, per chiedere che il 1998 sia dichiarato Anno Internazionale di Solidarietà con l'Africa, anche con l'ausilio della carovana “Arriva l'Africa”, tre camion di presentazione del continente che si installano nelle piazze italiane, girando la penisola per 15 mesi, fino alla sua conclusione, nel dicembre 1998, a Roma. Si organizzano diversi convegni e seminari.

Nel '98 si promuove un importante **convegno** in memoria dei 500 anni della circumnavigazione dell'Africa e una delegazione della associazione viene ricevuta da Papa Giovanni Paolo II

Particolarmente interessante è il convegno del 1999, “Riconciliarsi con l'Africa, riconciliarsi in Africa”, che si sviluppa su tre temi, il commercio delle armi, la riduzione del debito e la pace in Africa, con una giornata nazionale di raccolta firme.

Sempre nel 1999, a Bologna, si scioglie l'associazione di persone fisiche e se ne apre una di persone giuridiche, iscrivendosi contestualmente nel registro delle associazioni di volontariato con il nome “Chiama l'Africa onlus”.

Nel 2000 si proseguono le iniziative contro le armi, con una settimana contro il commercio armi, la mostra “Guerre dimenticate”, l'azione “Rompi il silenzio – la pace per l'Africa” con i missionari comboniani.

Proseguono le iniziative nel 2001, una tra tante è il **campo di lavoro per i giovani** con la



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

visita straordinaria dell'Abbé Pierre.

Nel 2002 si svolge l'iniziativa “Anch'io a Bukavu”, **marcia per la pace** in territorio di guerra, con più di 300 partecipanti italiani.

Ogni anno si svolge un campo di lavoro per i giovani.

Dal 2002 al 2008 si sono susseguite varie iniziative e convegni, a Frascati, con il professor Ki-Zerbo, a Parma con il convegno “Africa in piedi” con mostra didattica, ad Ancona, i “martedì dell'Africa” a Roma (riunioni in libreria in cui un invitato relazionava su cose africane), corsi di formazione per docenti etc

I convegni di Ancona si sono susseguiti dal 2002 ad oggi, tranne nel 2002 perché fortemente impegnati con la campagna NOPPAW.

Nel 2008 si è organizzato il viaggio di turismo responsabile in Senegal, sui percorsi della musica e della memoria; è stata lanciata la mostra “Persone”, mostra di sagome in piazza, inaugurata a Parma, giunta anche a Bruxelles al Parlamento Europeo, conclusa a Roma.

Nel 2010-11, come già accennato, si lavora per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace alle donne africane, che si conclude il 10 dicembre 2011.

Eugenio Melandri

P. Silvio un anno fa ha chiesto di ordinare i documenti di Chiama l'Africa e ci siamo accorti, sistemandoli, di aver fatto un grande lavoro negli anni. Ciò mi ha fatto capire che si può far molto anche con piccole forze ma con gente che ci crede.

Noi siamo, purtroppo, abituati a pensare che il mondo potrebbe cambiare se si convertissero i grandi, i ricchi, se i politici avessero un momento di lucidità nella loro follia collettiva... non è vero... chi cambia veramente il mondo, anche se faticosamente, è la gente comune, che fa piccoli passi prendendosi per mano; come dicevamo all'inizio, in questo tempo tutto muta, tra 50 anni, ci ha detto Guido Folloni, il bianco non sarà più il colore predominante nelle nostre scuole.

In questa crisi difficile, abbiamo sentito il bisogno di ricalibrare la nostra azione sull'Africa e di fare una proposta a tutti coloro che con noi hanno lavorato, ognuno con la propria filosofia e le proprie competenze, con l'idea di stare accanto all'Africa e non di lavorare per l'Africa, sapendo che l'Africa potrà cambiare solo attraverso gli africani, ma noi possiamo fare la nostra parte, umilmente, credendo in un mondo che sia per tutti.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

L'insegnamento di questa giornata è che con tanti piccoli passi, mettendoci insieme, possiamo coinvolgere la gente e far conoscere l'Africa.

Dobbiamo avere una mentalità che sa guardare le cose belle che arrivano da questo continente, stamane Jean Leonard Touadì ha parlato di gruppi di resistenza ed innovazione in Africa, la cooperazione di oggi non può essere la stessa del dono di ieri ma deve sapere accompagnare e valorizzare questi gruppi, sapendo che il cambiamento non può che venire dalle periferie, che sono anche nelle nostre società.

Mettiamoci insieme, come abitanti delle periferie, per manifestare non per conquistare il centro ma per cambiarlo, perché la conquista del palazzo non risolve mai i problemi.

La famosa lettera a Pipetta, scritta da Don Milani, lo dice bene: *“Sono con te mentre lotti per i tuoi diritti ma, il giorno in cui sarai installato nel palazzo del potere, quel giorno non ti fidare più di me, perché ti tradirò.”*

Noi non dobbiamo voler assumere il potere ma essere la gente che chiede il cambiamento; in questo contesto l'Africa diventa luogo significativo di partenza perché è luogo di desolazione, di guerra, di sfruttamento, ma anche della resistenza, del canto alla vita, delle donne, della gente che si impegna, del miracolo della sopravvivenza, dell'economia vernacolare che riesce tutti i giorni a riprodurre il miracolo dell'esistenza.

Ora stiamo riscoprendo l'economia vernacolare, perché la grande economia non è più capace di risolvere i problemi della vita, i conti tornano ma la gente muore...

Avevamo in programma di farvi una proposta ma non abbiamo il tempo di elaborarla e discuterla ora, ve la invieremo insieme al materiale di questa giornata, vi proporremo un altro appuntamento dove, con calma, vedere se riusciamo a riunirci e fare, da piccoli, cose grandi.

Perez Esquivel, Premio Nobel per la pace, diceva che **“tante formiche insieme possono spostare anche un elefante” e noi siamo disposti a spostare gli elefanti.**

Grazie.